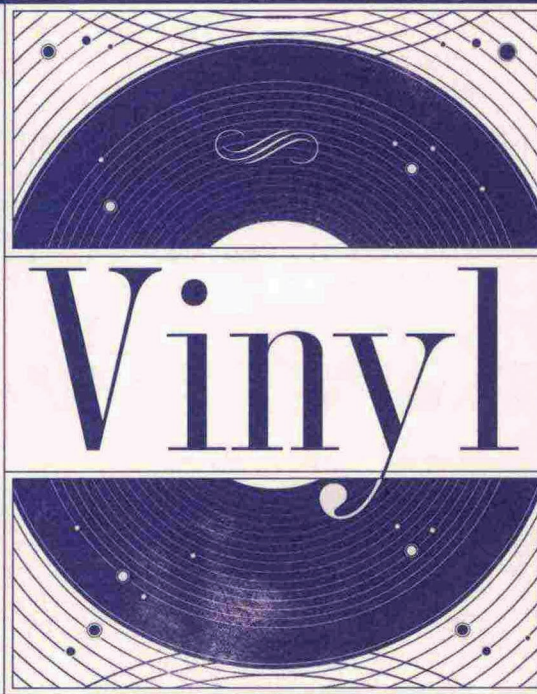
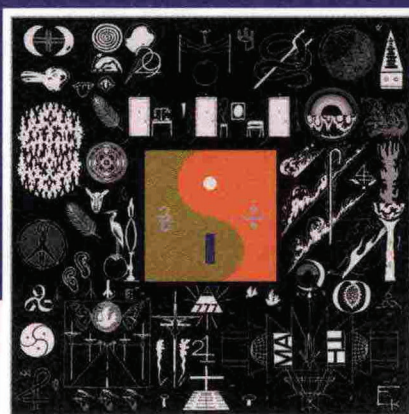


## SIAMO TUTTI IN TRAP

"Nelle orecchie di un adulto la trap e l'autotune sono come il verso inquietante di una nuova generazione da cui l'adulto si sente minacciato", scrive Ivan Carozzi nel suo libro *L'età della tigre* (Il Saggiatore). Nel suo precedente libro *Teneri violenti*, c'erano già la Milano dei grattacieli, il giornalismo culturale precario, l'auto-fiction, il freestyle e la lezione di Luciano Bianciardi, con quel concatenarsi apparentemente ozioso dei pensieri e delle cose. Ivan prova a spiegare a tre ragazzi di 17 anni il titolo del suo (finto?) reportage. Dice che Sfera Ebbasta, comparso a suo tempo sui muri di Milano coi denti d'oro sbrillucanti, faceva lo stesso effetto di una tigre nella giungla, proprio come quella scena di *Apocalypse Now*. Ma i tre ragazzi il film non l'hanno visto, non capiscono. Eppure a questi ragazzi-cavia che (scopriremo) non sanno più neppure di John Lennon, i Beatles, *Obladi Oblada*, siamo disposti a perdonare. Di più, a mostrare un senso d'inferiorità di fronte a tanta nietzschiana innocenza. Com'è successo? Perché adesso e non invece ai tempi di altri culti teen come Spice Girls o Backstreet Boys? Non lo so. Ivan invece sa benissimo chi sono i grandi produttori trap italiani, Charlie Charles e Sick Luke: "Li considero dei grandi artisti (...) ma non sopporto a mio gusto l'ossessione per i soldi e il successo".



DA NON PERDERE



\*\*\*\*\*

**BON IVER**

i,i

JAGJAGUWAR

Dice che Sfera Ebbasta "è un po' come un prete che (...) predica ai parrocchiani leggendo le pagine di un libro di cui non è l'autore". Un libro "scritto dai proletari americani", infestato fino all'ultima pagina dallo "spettro del capitale". Ricorda il giorno che si presentò sul palco del Primo Maggio con due Rolex al polso. E si appassiona davvero alla depressione e alla mania suicida esibita in un pezzo da Arturo Bruni, ex Dark Polo Gang. La trap sembra aliena ma fino a un certo punto. Si può trovare "capacità di autopromuoversi" anche in una signora timida e ben vestita che fa l'elemosina, incontrata da Ivan "tra il via-vai della stazione" seguendo i suoi pensieri. Racconta di aver conosciuto l'ultima moglie di Philip K. Dick che, in povertà, vendeva cimeli del marito su Internet. Ricorda suo padre che faceva l'infermiere e quando aveva del tempo coltivava la fotografia e la scultura: "mai interessato a mostrare i frutti del suo presunto genio". Oggi che tutti "desideriamo di essere guardati e desiderati", i 40-50enni scrittori, che portano ancora in giro la labile memoria di quell'altro mondo impossibile, si sentono quasi degli appestati. Milano nel frattempo si è autoassolta dai suoi peccati originali, quelli che una volta nutrivano le invettive di Bianciardi, il suo odio per i grattacieli. Tutti corrono, chissà dove vanno, se cadi non ti aiuta nessuno.

LA CANZONI DI BON IVER SONO ORGANISMI COMPLESSI, nate dalla dissoluzione della centralità della voce nell'adult rock americano, la musica della radio. Canzoni erratiche, a volte del tutto irregolari. Sfidano quella gravità che teneva la macchina attaccata alla strada anche quando non sapevi dove andare. La voce di Bon Iver, dietro la maschera del falsetto e dell'autotune, moltiplicata per dieci da un coro di voci bianche, è il grido di una sincerità d'epoca digitale – quindi popolata di

spettri, sfocature, cronologie di ricerca. Sirene. Nostalgia di una pre-Babele emotiva, se mai ce n'è stata una. "Io, io" è il titolo di questo quarto disco di Justin Vernon: tutti attorno alle spoglie della canzone americana e dell'anima bella, ma a pezzi, del Cantautore. Canzoni d'amore, di ecologia, di niente. Con ospiti come James Blake (Yi), Bryce e Aaron Dessner dei The National, il Brooklyn Youth Choir, persino il vecchio Bruce Hornsby che il genere lo ha in qualche modo inventato negli anni 80.